

«LA BIBLIOTECA LATINA» DA SVETONIO A TACITO NELLA «COMMEDIA»

Gli occhi di Cesare nel Limbo di Dante

Un saggio-indagine di Canfora

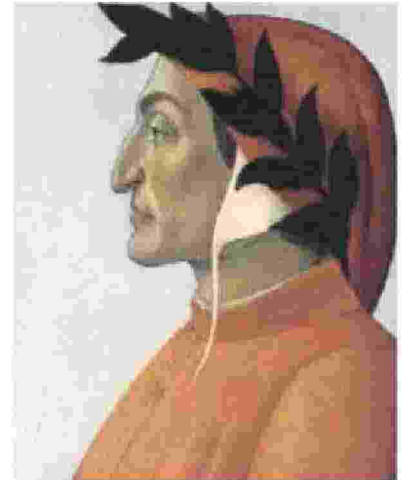
di GIACOMO ANNIBALDIS

«Cesare armato con gli occhi grifagni»: così appare a Dante il dittatore romano, tra «gli spiriti magni» nel «mobile castello» del Limbo (Inferno, IV, 123). La discussione sul rapinoso sguardo del «divo Giulio» ha conosciuto molteplici tappe, e plurisecolari; ma ora trova dirimente soluzione. Difatti da questo elemento fisiognomico dantesco prende avvio il libriccino di Luciano Canfora, intitolato appunto: *Gli occhi di Cesare* (Salerno ed., pp. 97, euro 8,90, nella collana «Astrolabio»). Il filologo e storico pugliese avvalorò la tesi di una dipendenza dell'Alighieri da un passo di Svetonio, laddove il biografo degli imperatori romani parla di *nigris vegetisque oculis*, occhi neri e mobilissimi, magnetici (già nel 1819 ciò era stato felicemente segnalato da Niccolò G. Biagioli). D'altronde, non potrebbe essere altrimenti, perché dell'aspetto fisico di Cesare – ribadisce Canfora – non ci parla altra fonte latina, se non il ritrattino svetoniano.

Ed è questo lo sprone, a 750 anni dalla nascita del poeta fiorentino, per porre la domanda: quali opere latine conosceva? Il sottotitolo del libro di Canfora è: «La biblioteca latina di Dante». Senza dubbio, l'Alighieri era «assiduo lettore di Luciano», «concepito essenzialmente come fonte storica» (il nipote di Seneca è autore del poema *Pharsalia*, sulla guerra civile tra Cesare e Pompeo). Ma quali altri autori gli erano noti?

Gli «occhi grifagni» attesterebbero la conoscenza di Svetonio. Che sarebbe comprovata anche dal fatto che dallo storico latino Dante assunse la convinzione che Cesare sia stato il primo imperatore di Roma. Indicazione d'altronde chiara al tempo di Dante, se è vero che anche il maestro Brunetto Latini, nel *Tresor*, esprime lo stesso convincimento («si fece nominare imperatore. E così Giulio Cesare fu il primo imperatore dei Romani, e tenne l'impero tre anni e sei mesi...»).

Lo sguardo di Canfora si affigge sulla *Monarchia*, opera di grande rilevanza ideologica, e perciò quasi obbligata a riferimenti antichi. Ed è significativo che Dante, nel



DANTE ALIGHIERI Luciano Canfora (foto sopra) a caccia delle influenze latine

proemio a questo suo trattato storico-politico in latino, abbia concesso allusioni agli *incipit* di due grandi storici romani: Sallustio e Tacito, nel cui solco intendeva operare. Non tutti sanno – e sono pagine sorridenti del libro – come del *De monarchia* dantesco la Chiesa abbia subito percepito la «pericolosità», condannandolo all'Indice dei libri proibiti già nel 1554. Lista in cui rimane tuttora: quella condanna, infatti, «non è stata mai esplicitamente cassata» dal Vaticano, sottolinea Canfora; che ricorda le ambigue «rimozioni» effettuate dalle palinodie dei due papi, Benedetto XV e Paolo VI, che sedevano sul soglio di Pietro negli anni anniversari della morte e della nascita di Dante (1921 e 1965).

A proposito di Tacito, è possibile che l'Alighieri abbia potuto consultare il manoscritto che ne riportava le *Storie* (da cui mutua il proemio), presente in Montecassino. Esso comprendeva anche le *Metamorfosi* di Apuleio, che, narrando una vicenda di peccato e redenzione, certamente avrà incuriosito il poeta della *Commedia* (la conoscenza dantesca di Apuleio è confermata nel *Convivio*: ne è indizio la frase «Piatone (...) che figlio di re fue», notizia che apre il trattatello di Apuleio *De Platone et eius dogmate*, e del tutto isolata nella tradizione antica).

Si è molto discusso dell'influsso dell'Islam sulla *Commedia* (dal saggio di Miguel Asín Palacios del 1919), ma è chiaro che ancor più stringente è il rapporto di Dante con i «classici» latini, direttamente o in forma mediata. Anzi, sostiene Canfora, quel rapporto è «duplicemente vitale: essi nutrono la sua officina poetica e al tempo stesso, per fortuna, lo insidiano». Ed è del tutto affascinante il quesito che il filologo barese si pone, a conclusione: «Dante infligge come sofisticata pena agli abitanti del "mobile castello" del Limbo il desiderare, senza mai poterla conseguire, la "vera fede". Ma fino a che punto non sta con ciò descrivendo un suo labirinto interiore?».

